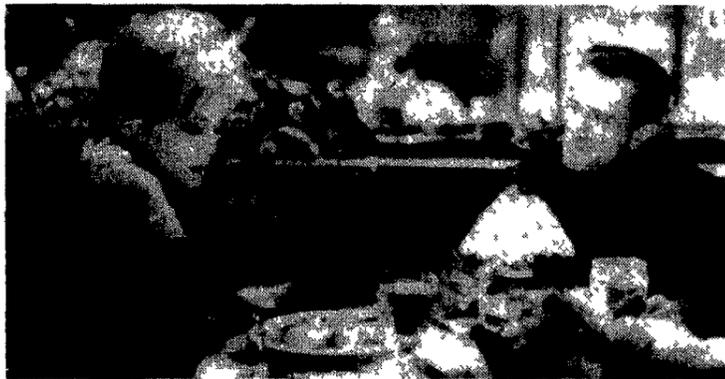


A «Rose rosse» debutta l'anti-Marini

A «Rose rosse» arriva l'anti-Marini. L'esordio, nei panni della prima ballerina, di Lorenza Mario rappresenta una svolta anche nel tipo di scoubrette finora prediletta della compagnia del Bagaglio. Fuggita prima del tempo la blondissima e formosissima Valeria, Pier Francesco Pingitore mette in campo la brunissima e androgina Lorenza che, con i suoi tratti somatici piuttosto duri e il fisico asciutto e nervoso di chi ha studiato danza per anni, appare subito antitetica alla «pannosa» Marini, volata sul set di Bigas Luna. È la scelta non è casuale, fa capire il regista. «Dovendo cambiare - spiega Pingitore - e nel mondo dello spettacolo è meglio voltare pagina completamente. La diversità con la Marini in questo ci aiuterà e darà al pubblico l'altra faccia del fascino femminile. Tra loro due c'è la stessa differenza che c'è tra il Beato Angelico e Caravaggio». E lei, la direttrice interessata come vive l'idea del confronto con la Marini? «Cercherò di dare il meglio. Certo il confronto è inevitabile, ma sarà difficile fare paragoni». «È chiaro che lei abbia un po' di paura - si inserisce Oreste Lionello - si trova a portare su di sé un quarto del grande nome di questa trasmissione. Piuttosto - dice - dovreste chiedere a noi se abbiamo paura». La decisione di scritturare la ballerina ventiseienne originaria di San Giorgio delle Pertiche, piccolo centro in provincia di Padova, si deve soprattutto al suo «grande talento», dice Pingitore: «Se ballare benissimo, si vede che ha studiato molto e in aggiunta sa cantare molto bene».

PRIMECINEMA. Dopo «Heat» le due star si confrontano di nuovo, ma stavolta non è lo stesso film...



Robert De Niro e Sharon Stone in «Casino». In alto, Al Pacino in una scena di «City Hall».

Pacino, sindaco onesto o corrotto?

■ Anche in America è nato un «partito dei sindaci»? Bisognerebbe ascoltare un politologo di quelle parti per saperne di più. Certo è che se non ci fosse Al Pacino nel ruolo di John Pappas, mitico sindaco di New York ritagliato sulle figure reali di Ed Koch, David Dinkins e Rudy Giuliani, «City Hall» sarebbe solo un mediocre thriller a sfondo politico ambientato nella «Grande Mela» dei nostri giorni. E il cinquantenne attore a imprimere al film dell'amico Harold Becker una marcia in più almeno quando è inquadrato dalla cinepresa. Basterebbe per tutte la scena del funerale in chiesa davanti al feretro del bambino ucciso da una pallottola vagante citando Pericle di Atene: il sindaco si produce in una performance mattatoriale che assomiglia alla predica di un pastore sfidando l'ostilità iniziale della comunità di colore galvanizzando lentamente la platea fino a trasformare l'evento funebre in una sorta di trionfo personale. Sul filo di un'ambiguità che Pacino Pappas (l'interprete e il personaggio sembrano sovrapporsi) rende con l'istrionismo dei grandi sa che niente ma non può fare a meno di credergli perché è un politico di namico e coraggioso ancora dalla parte della gente. Un po' come era lo Spencer Tracy di «L'ultimo Jedd» di John Ford. Peccato che non sia lui il vero protagonista del film bensì il giovane e idealista vice sindaco Kevin Calhoun il quale spercorre con voce fuoriluogo il «pasticciaccio» in questione. Tutto comincia dalle parti di Brooklyn quando una spa-

ratona tra un poliziotto e uno spacciatore provoca la morte accidentale di un bambino appena uscito da scuola. Sembra una grana come tante e invece la vicenda innesca un micidiale conto alla rovescia. Calhoun scopre infatti che il malvivente era stato ammesso in libertà prima del tempo per un errore in buona fede dell'autoleale giudice Stern o per fare un piacere allo zio, il potente boss mafioso Zappati? Secondo la moda corrente «City Hall» parte a passo di carica mostrando l'obliquo meccanismo a orologeria che permette allo staff del sindaco di trattare affari, montare coalizioni, mantenere i rapporti con i mass media, trovare i finanziamenti, gestire la base elettorale, eccetera eccetera. Pappas e Calhoun sembrano un sol uomo, il cuore pulsante di una pubblica amministrazione che appare invincibile almeno fino a quando il giovanotto messo in allarme da una serie di depistaggi e morti sospette non decide di investigare sul serio sulla vicenda scoprendo il marchio che si annida a un passo dal suo ufficio. La solitudine del sindaco come quella del sovrano? Sull'oscuro della propria esperienza come vice di Koch lo sceneggiatore Ken Lipper per trasfusione uno sguardo realistico/metaforico sulla trama gialla arricchita dal contributo di Nicholas Pileggi e Paul Schrader. L'idea di fondo è che il sindaco sia una specie di pincipio in mezzo a potenti duchi condannato a stipulare compromessi che alla lunga cancellano il confine tra giusto e sbagliato lecito e illecito. Alla faccia della «Menschkeit» (il vocabolo tedesco dalla cultura yiddish) ossia quell'esibito codice d'onore tra uomini coraggiosi e giusti che Pappas si illude ancora di applicare al proprio lavoro di primo cittadino. Purtroppo lo spunto interessante risulta in parte vanificato da una regia scolastica e distatta che perde per strada più di un personaggio sicché il capitolo tragico arriva un po' precipitoso controbalanciato da un fervore in chiave newyorkese. Se hai voglia di fortuna New York ti darà sempre un'occasione che suona fastullo. Ma è notevole il cast messo in sienne per l'occasione da Becker che in via del tutto eccezionale ha potuto girare dal vero nel Municipio di New York di Al Pacino doppiato stupendamente da Giancarlo Giannini se è già detto mentre i veterani Martin Landau, Danny Ayello e Anthony Franciosa (il giudice in crisi, il leader democratico corrotto e il mafioso) portano nel film una tonalità cupa contrapposta all'esuberanza vitale di John Cusack (il vicesindaco) e Bridget Fonda (l'avvocata). Scommettiamo che si innamoreranno?

City Hall
Regia Harold Becker
Sceneggiatura Ken Lipper
P Schrader & N Pileggi
Fotografia Michael Seresin
Musica Jerry Goldsmith
Nazionalità Usa 1995
Durata 114 minuti
Personaggi ed interpreti
John Pappas Al Pacino
Kevin Calhoun John Cusack
Marybeth Hogan Bridget Fonda
Roma Metropolitan Maestros
Milano Odeon

■ Robert De Niro esce dal casinò all'alba con una giacchetta color salmone (forse di salmone). Sa le sulla limousine e salta per aria. Il suo corpo vola tra le fiamme iniziano i titoli di testa (di Saul Bass magnifici) e contemporaneamente inizia la voce fuori campo di De Niro medesimo (ovvero di Gigi Proietti) che racconta la storia. Quindi «Casino» come «Viale del tramonto» è narrato da un morto? Po veri ingenui troppe ne debbono ancora succedere in 185 minuti di proiezione. «Casino» è il film più potente più stracolmo più esagerato di Martin Scorsese. Ma non è il suo film più bello anzi. Cose che capitano. Ci sembra che Scorsese uno dei cineasti più talentuosi e generosi del cinema americano sia stato colto da un ansia di eccesso all'italiana. Prima con «L'età dell'innocenza» ha voluto dimostrare di essere come Visconti. Ora con «Casino» dichiara di aver fatto un film «felliniiano». Mah, né Visconti né Fellini sono qui a smontarlo quindi parliamo d'altro. Diciamo che «Casino» è un film profondamente scorsese: in cui pregi e difetti (soprattutto i difetti) del cineasta vengono inghiantiti. Perché «Casino» è «Goodfellas» in trasferta e moltiplicato per mille. Inutile dire che «Goodfellas» era mille volte più riuscito. Ecco dunque gli eroi di «Goodfellas»: ovvero Bob De Niro e Joe Pesci, anche qui sono malavitosi da due soldi che nell'anno di grazia 1973 vengono spediti a Las Vegas a far la bella vita. Sam «Ace» Rothstein (De Niro) dovrà divenire direttore del casinò Tangier ed esse-

De Niro, gangster tra donne e casinò

ALBERTO CRESPI
re il «rispettabile» della coppia Nicky Santoro (Pesci) farà invece il lavoro sporco picchiare ed ammazzare per assicurare alla famiglia (la mafia italoamericana) il controllo sul business del gioco d'azzardo. Questa è storia all'inizio degli anni '70 i nostri «paisà» investono a Las Vegas con tutta la loro potenza criminale per poi essere spazzati via dalle multinazionali verso la fine degli anni '80. Questa è storia dicevamo ma nel film ammicce a diventare epopea. Dove c'è epopea dev'esserci una donna, possibilmente Elena di Troia o giù di lì. L'Elena di turno qui è Ginger McKenna (Sharon Stone) squillo dedita ad alcool e droghe varie per la quale Sam perde la testa fino a sposarla. L'amore non è di casa nel mondo macho e lievemente misogino di Scorsese e l'impaccio è evidente nella scena in cui dovrebbe scoprire il colpo di fulmine. De Niro vede la Stone al tavolo da gioco: la voce fuori campo ci avverte «mi innamorai di lei al primo sguardo» e nell'inquadratura successiva i due stanno già «facendo roba» come si dice a Roma. Le «nuances» le mezze misure? Non è roba da «goodfellas» da uomini veri. Sta di fatto che Ginger distruggerà Sam prima come uomo poi come me mafioso e finirà per concedersi a quel rosopo di Nicky chiedendogli di ammazzare l'amico come risposta si beccherà un cazzotto in faccia. Ma intanto Nicky sarà andato talmente in là «a furia di omicidi» che la famiglia dovrà liberarsi di lui. E anche di Sam ma non nel modo che avete pensato vedendo la prima sequenza. I difetti di «Casino» stanno nel mancato una sceneggiatura che basterebbe per uno sceneggiato in venti puntate e che Scorsese deve girare a 200 all'ora usando «interrotta mente» la voce fuori campo ora di Sam ora di Nicky. Un «tour de force» per i due doppiatori (Proietti e Manlio De Angelis bravissimi) ma anche per il pubblico che tanto per restare in tema Las Vegas rischia di uscire dalla sala ridotto come Frank Bruno dopo il match con Tyson. Inoltre se De Niro è misura tissimo Joe Pesci è ormai la caricatura di se stesso e appare totalmente incredibile nei panni di un gangster possente invincibile e «tombeur de femmes». Per quanto concerne Sharon Stone lasciamo perdere l'Oscar: è brava ma se ci pensate e anche il primo film decente che le capita di interpretare. Certo «Casino» contiene sequenze folgoranti e colpi di grande cinema ma non funziona al 100 per 100 ne come documentario sull'industria del gioco (anche se il denaro è protagonista delle scene più belle) ne come tragedia greca nel deserto del Nevada. I capolavori di Scorsese rimangono «Toro scatenato», «Ultimo valzer», «Cape Fear» e certo «Goodfellas» altri ne verranno in giorni di «Casino».

Popolare Network è in orbita... modulazione di presenza... un fenomeno che compie 20 anni

PRENOTATELO IN EDICOLA... NOVECENTO DI BERNARDO BERTOLUCCI... NON PERDETE IL FILM DEL SECOLO... SABATO 30 MARZO ATTO PRIMO SABATO 6 APRILE ATTO SECONDO l'Unità